

Cucine ospedale, lavoratrici a rischio

Il 6 ottobre chiuderanno per lavori, ma del futuro delle 32 addette non si sa nulla

La protesta

La denuncia: «Siamo in ansia per il nostro futuro e le nostre famiglie. Fino a ieri eravamo essenziali, ora siamo spazzatura da buttare»

di **Francesca Dalri**

È durata poco la soddisfazione dei sindacati per i lavori di ristrutturazione che permetteranno di mettere finalmente in sicurezza le malandate cucine dell'ospedale Santa Maria del Carmine di Rovereto. Il 6 ottobre gli spazi verranno chiusi e lo rimarranno per almeno un anno, i pasti non verranno più preparati in loco ma forniti dalla società cooperativa Cirfood che già gestisce il servizio di ristorazione dell'ospedale di Trento. Ma se ai 17 cuochi, alle dirette dipendenze dell'Apss, sono già state fornite rassicurazioni rispetto alla possibilità di essere impiegati in altre mansioni, lo stesso non si può dire per le 32 lavoratrici che si occupano della distribuzione dei pasti ai dipendenti e ai pazienti ai piani, della gestione del nastro e delle verdure. Queste ultime sono infatti dipendenti dell'azienda Dussmann, a cui l'ospedale roveretano ha dato in appalto il servizio, e si trovano ora in un limbo. Per questo ieri mattina si sono ritrovate davanti all'ospedale per chiedere risposte, prima ancora che certezze, sul loro futuro. Con loro c'erano le sigle sindacali Filcams, Fisascat e Uiltucs, rappresentate rispettivamente da Carla Tatti, Gabriele Goller e Vassilios Bassios. «Abbiamo chiesto un incontro ad



Apss, alla direzione dell'ospedale e a Dussmann ma ad oggi non abbiamo ottenuto risposte – denuncia Goller –. L'Apss se n'è lavata le mani sostenendo che la gestione spetta all'azienda appaltatrice, mentre l'impresa, che in Trentino ha pochissimi cantieri, non ha saputo fornire risposte. Questo probabilmente è l'aspetto più drammatico: ad oggi viviamo solo di voci di corridoio, nella totale mancanza di rispetto per queste lavoratrici. Pretendiamo di essere

informati sul loro futuro per poter intervenire prima che scoppi una bomba sociale». Tutte le lavoratrici sono infatti impiegate part-time, con paghe che non arrivano a mille euro al mese. La maggior parte ha figli e alcune di loro sono l'unica fonte di reddito della propria famiglia. «Avevo garantito a mio figlio la possibilità di frequentare l'università perché la mamma aveva un lavoro a tempo indeterminato, ora non so come farò a sostenere quella spesa – racconta preoccupata Dalila, una delle



Il presidio

La protesta delle lavoratrici ieri mattina davanti all'ospedale. A sinistra i sindacalisti Carla Tatti, Gabriele Goller e Vassilios Bassios; a destra Patrizia, una delle lavoratrici a rischio



lavoratrici ieri in protesta –. Fino a ieri eravamo essenziali, tanto che abbiamo dovuto alternarci per garantire il servizio durante la protesta, ora invece siamo spazzatura da buttare». «Siamo qui in attesa delle briciole che forse arriveranno dai cuochi che saranno impiegati nelle nostre attuali mansioni – aggiunge Patrizia (nella foto), in servizio alle cucine del nosocomio roveretano da 18 anni –. Viviamo in uno stato di ansia e preoccupazione perché non abbiamo più vent'anni».

Sulla vicenda ieri è intervenuta anche la consigliera provinciale di Alleanza verdi e sinistra Lucia Coppola che, dopo la protesta, ha presentato un'interrogazione al presidente della Provincia chiedendo «quali garanzie occupazionali e retributive intenda chiedere alla società appaltatrice, considerato che la Provincia ha il dovere politico e istituzionale di tutelare lavoratori che operano in un servizio pubblico essenziale come quello ospedaliero». «Risulta inaccettabile – si legge ancora nel testo dell'interrogazione – che in Trentino, con una Giunta che si riempie la bocca di "autonomia" e "vicinanza al lavoro", trenta famiglie vengano abbandonate all'incertezza più assoluta e siano costrette ad apprendere dai giornali e dalle voci di corridoio cosa ne sarà della loro occupazione. È evidente la mancanza di trasparenza, di responsabilità e di rispetto nei confronti di lavoratrici che già oggi percepiscono salari molto bassi e che ora rischiano di perdere ore di lavoro e reddito».